

# Alfieri, sempre Alfieri fortissimamente Alfieri

Binasco rilegge "Filippo" per la prima dello Stabile  
Ma senza rendere tutto il fascino di una lingua desueta

## Recensione

MASOLINO D'AMICO  
TORINO

**I**l *Filippo* di Vittorio Alfieri è Filippo II di Spagna, figlio di Carlo V e padre di Don Carlos - sì, quello di Schiller e di Verdi. Anche qui il suo dramma è la gelosia per il figlio, innamorato ricambiato della matrigna, di lui coetanea e già a lui promessa prima di essere data in sposa, invece, al padre. Ma invece dell'uomo anziano e tormentato di Verdi - «Ella giammai m'amò» - il protagonista del grande astigiano inaugura la schiera dei tiranni del suo teatro, ancora più mostruosi che odiosi. Assistito dal cinico scherano Gomez, egli condanna a morte il rampollo accusandolo senza il minimo fondamento di tentato parricidio e, dopo averlo fatto morire davanti all'innocente Isabella, condannata anche lei, risparmia la donna per il sadico piacere di farla vivere nella sofferenza. Lei però lo defrauda riuscendo a pugnalarsi.

In carattere con il resto dello spettacolo che ha diretto ieri sera al teatro Carignano di Torino per l'inaugurazione della stagione dello Stabile, il regista-primattore Valerio Binasco sottolinea il grand guignol della situazione, togliendo a Filippo la battuta che lo umanizzerebbe un tantino («Ma, felice son io?»), e anche eliminando drasticamente la qui ricorrente parola «nappo» (il

fatal nappo, ovvero il calice con il veleno), suppongo per evitare effetti di comicità involontaria. D'altro canto, se non si vuole rischiare la comicità involontaria, tanto vale rinunciare a mettere in scena l'Alfieri: il cui linguaggio è deliberatamente, aggressivamente aspro e involuto, una sfida al pubblico dei suoi tempi che si

era fatto l'orecchio su Metastasio, ma anche a tutti i pubblici successivi. Nella famosa risposta all'altrettanto famosa lettera di Ranieri de' Calzabigi, che certi capricci e certe oscurità gli contestava, il drammaturgo proclamò l'intenzionalità dell'operazione.

Insomma, l'Alfieri tragico bisogna prenderlo così com'è o lasciarlo nel polveroso oblio che il nostro pigro teatro gli decreta. Lode quindi a Binasco e allo Stabile per avere rie-

### Amore disperato

Edoardo Ribatto e Sara Bertelà sono Don Carlo e la Regina Isabella nel *Filippo* di Vittorio Alfieri andato in scena ieri sera al Carignano di Torino



Padre padrone

«Questa è la storia - spiega il regista Valerio Binasco - di Re e Regine incapaci di ribellarsi al potere dei padri»

### IN SCENA AL CARIGNANO

La dizione della compagnia non è sempre all'altezza degli enfatici versi dell'autore

NOVEMBRE  
Mese per la Prevenzione  
Cardiovascolare Femminile

Ci sta a cuore  
cuore  
delle  
donne.

ALTA

sumato uno dei suoi testi fondamentali, anche se non tra i più familiari. Ma allo stesso tempo, qualche rimpianto per i compromessi ai quali la coraggiosa operazione ha finito per piegarsi. Per esempio. Le tragedie dell'Alfieri, e dovrebbe essere una manna per i nostri palcoscenici sempre più a corto di sovvenzioni, prevedono di solito non solo pochi interpreti, ma anche una scena unica (unità di luogo). Qui Nicolas Boey crea un vasto ambiente neutro, grigio, vuoto e suggestivamente illuminato: benissimo. Ma perché allora movimentarlo con calate di sipa-

rio, parziali aperture del fondale, introduzione di qualche elemento? La rigorosa struttura in cinque atti viene così spezzettata di continuo. L'Alfieri non voleva musica né effetti. E allora, a che servono le musicchette modernoidi e ironiche (anche Bob Marley, ballato dalla compagnia ai ringraziamenti)? I costumi di Sandra Cardini sono ironici anche loro - Don Carlos arriva all'inizio preoccupantemente in divisa da fattorino d'albergo, Filippo e Gomez sono come due anziane rockstar, in giacca nera di lustrini - ma non disturbano.

L'appunto più grave riguarda la dizione. La personalissima lingua dell'Alfieri va pronunciata con chiarezza, addirittura con convinzione, nappi compresi. «Null'altro ostacol havvi? Fa' pur ch'io il vegga...» - senza sconti, insomma. E qui, ahimè, solo il ricordato Binasco, con il suo satanico Filippo, e Michele di Mauro che è Gomez, sono davvero all'altezza della situazione. Degli altri arriva poco, sono solo sonorità indistinte, anche se Sara Bertelà trasmette una dolorosa dignità come la calunniata Isabella. Insomma, novanta minuti seguiti con discreta attenzione, e applausi alla fine.

